

**Salmo 106**  
e  
**Marco 9, 38 - 48**

Noi siamo sulla soglia della XXVI domenica del Tempo Ordinario. L'ultima volta che ci siamo incontrati per la *lectio divina* eravamo alla vigilia della domenica XI del Tempo Ordinario. Dunque, ci troviamo adesso catapultati di parecchie settimane in avanti. Vi ricordo i testi: la prima lettura è tratta dal *Libro dei Numeri*, nel capitolo 11, dal versetto 25 al versetto 29; la seconda lettura dalla *Lettera di Giacomo*, come già nelle domeniche che stanno alle nostre spalle, per quattro domeniche già, la seconda lettura è stata tratta dalla *Lettera di Giacomo*, questa è la quinta domenica che ci propone la lettura di questo scritto, siamo alle prese con il capitolo 5, nei versetti da 1 a 6; il brano evangelico, è tratto dal *Vangelo secondo Marco*, siamo alle prese con il capitolo 9 e leggiamo dal versetto 38 al versetto 48. Leggevamo domenica scorsa, XXV, dal versetto 30 al versetto 37. Dal versetto 38 al versetto 48, domenica prossima, XXVI. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il salmo 128, ma noi questa sera riprenderemo la lettura continua del Salterio, così come l'anno scorso, e già da un pezzo. E, ormai, è un ciclo che si ripete nel tempo con diverse occasioni di approfondimento e di ricerca. Fatto sta che siamo arrivati al salmo 106. Noi questa sera prenderemo in considerazione il salmo 106 e poi il brano evangelico, come al solito.

Dopo più di tre mesi di intervallo riprendiamo la serie dei nostri appuntamenti settimanali dedicati all'ascolto della Parola di Dio e alla veglia. Ringraziamo il Signore che ci invita e ci raccoglie con il dono sempre sovrabbondante della sua Parola. Così ci educa a vegliare con lui e ci conduce in comunione con tutta la Chiesa fino alla grande eucarestia della domenica, per essere una sola cosa con lui, il Figlio, che è morto ed è risorto per tutti. Disponiamoci, dunque, all'ascolto della Parola del Signore che ci raggiunge lungo il percorso della nostra vita, segnata da tutte le esperienze, da tutte le incertezze, da tutti gli impegni e da tutti i guai, da tutte le prove, da tutti i fallimenti che danno corpo alla nostra storia quotidiana. E, la Parola del Signore, è la nostra luce. Ed è così che la nostra strada si orienta nel concreto delle cose e delle situazioni, verso la pienezza dell'incontro con il Dio Vivente mentre apprendiamo al gioia di poter offrire tutto di questa nostra povera vita per amore del suo Regno. Affidiamoci alla potenza dello Spirito di Dio che tutto purifica, che tutto trasforma a gloria del Padre. Venga, dunque, lo Spirito Santo e sarà rinnovata la faccia della terra.

Ritorniamo al salmo 106, come vi dicevo, e ci ritroviamo inseriti in una sequenza di salmi che ci ha tenuti impegnati nelle ultime settimane prima dell'intervallo estivo. Determinante per quanto adesso mi sembra importante richiamare, è la comparsa dell'alleluia, il grido dell'entusiasmo, della festa, che proclama la lode del Signore nella forma gioiosa per eccellenza, che compare per la prima volta alla fine del salmo 104 e, quindi, all'inizio del salmo 105. Per la prima volta, dopo 104 salmi,

ALLELUIA.

Lodate il Signore ...

È un'indicazione su cui a suo tempo abbiamo riflettuto. A monte di questo invito festoso che da questo momento in poi diventa, in realtà, insistente, ripetuto in forma martellante lungo la serie dei salmi che seguiranno sino alla fine del Salterio, a monte il salmi 103 e 104,

Benedici il Signore, anima mia, ...

l'intimo restaurato. Ed ecco come il mondo diventa luogo e tempo di rivelazione della presenza misericordiosa del Signore, dove tutto viene finalmente accolto, riconosciuto e apprezzato

come dono nella gratuità ci consente, creature umane, di introdurci nell'intimo del Dio Vivente e di entrare in relazione con l'inesauribile fecondità del suo disegno creativo. Salmo 103 e 104,

Benedici il Signore, anima mia, ...

Tutto a partire dall'intimo restaurato su cui noi abbiamo riflettuto a suo tempo alla scuola del salmo 103. Alla fine del salmo 104

ALLELUIA.

Ed ecco il salmo 105, l'ultimo salmo che leggeremo prima dell'estate, il salmo 105, una rievocazione della storia passata. Anche il salmo 106 che leggiamo questa sera è proposto a noi sotto forma di una meditazione sulla storia che si è svolta nel corso di tante generazioni, di diversi secoli. Storia che, per altro, giunge al momento presente. La storia del popolo di Dio è la storia di ogni credente inserito nella grande comunità di Israele. Ma – vedete – ciascuno di noi, proprio noi, ciascuno di noi con la sua inconfondibile testimonianza all'interno di quella storia del popolo cristiano che anche per noi si è sviluppata, ormai, nel corso di molti secoli, fino a oggi. Siamo, dunque, portati da quella spinta che il grido dell'alleluia che erompe alla fine del salmo 104 ha prodotto. Basta che voi con un solo colpo d'occhio passiate in rassegna il salmo 105, vedete che nella nostra Bibbia è incorniciato all'interno di questo invito alla lode, sintetizzato in modo mirabile sotto forma di grido, che diventa grido liturgico, che diventa grido che esprime senza bisogno di ulteriori illustrazioni, l'urgenza che trascina l'animo umano e tutto il vissuto, nella nostra condizione umana, al servizio di quella meravigliosa rivelazione d'amore di cui il Signore si è dimostrato protagonista:

ALLELUIA.

Lodate il Signore ...

Ebbene – vedete – il nostro salmo 106 si apre con l'alleluia. C'è però da tener conto di un fatto e, adesso, verificheremo, perché passiamo in rassegna, anche se rapidamente – come vedete il salmo 106 è un salmo piuttosto corposo, come per altro il salmo 105, ancor più che il salmo 105 il nostro salmo 106, quindi un po' di tempo anche solo per snocciolare i versetti, ma ne verremo a capo abbastanza sollecitamente – la ricostruzione della storia passata che giunge al presente, per il salmo 106 passa attraverso una serie di vicende che denunciano una pesante, noiosa, ripetizione di vicende che hanno le caratteristiche negative, oscure, infami, che sono l'effetto del peccato. E questo canto che ricostruisce la storia del passato, assume, inconfondibilmente la fisionomia di una confessione di peccato. Ma è anche vero – vedete – che il nostro salmo 106 è introdotto da quell'alleluia, ed è in continuità con il salmo 105:

ALLELUIA.

Dunque, anche la confessione di peccato è inserita in una celebrazione che proclama, conferma, ammira, la misericordia di Dio che merita tutta la nostra lode. Confessione di peccato e confessione di lode, inseparabili. Un'unica confessione. Quello slancio urgente e appassionato che abbiamo colto nel salmo 105, a suo tempo, è ancora perfettamente attivo nel salmo 106, anche se l'intonazione sembra così drasticamente trasformata da un'intonazione che nel salmo 05 coglieva la tensione meravigliosa che sostiene lo svolgimento della storia del popolo di Dio dalle promesse fino all'ingresso nella terra. Dai Patriarchi fino all'ingresso nella terra. Una vicenda che passa attraverso i secoli e che passa anche attraverso tante vicissitudini, incertezze e momenti drammatici. E, d'altra parte, una vicenda che è tutta sostenuta da una, come dire, un'attesa che, in realtà è già una pienezza. Una ricerca che in realtà è già impregnata di gioia. Dalle promesse ai

Patriarchi – Abramo e gli altri dopo di lui – fino all’ingresso nella terra. E, nel corso di questa vicenda, ecco come il popolo di Dio è diventato ascoltatore della Parola. Quella promessa depositata nell’animo, accolta nell’animo, custodita nell’animo. È la Parola del Signore che si fa sempre più eloquente, sempre più penetrante, sempre più coinvolgente. E, il popolo che entra nella terra, è il popolo che in realtà si è ormai radicato in quell’atteggiamento di ascolto della Parola per cui l’attesa è riempita e la ricerca è impregnata di gioia. Salmo 105. Di seguito

ALLELUIA.

il salmo 106. Il nostro. E, vi dicevo, una confessione di peccato. L’intonazione è apparentemente ribaltata, ma resta vera – e su questo, adesso, dovremo intenderci – che anche la confessione di peccato è tutta interna all’urgenza di quella testimonianza mirata a celebrare la lode del Signore. C’è sant’Agostino – segnavo proprio oggi questo appunto – che dice così a riguardo di quello che vi sto dicendo: *“I salmi 105 e 106 sono legati tra loro”*. Beh, il fatto della contiguità già è significativo, non c’è dubbio. In più tenete presente che il salmo 106 è l’ultimo salmo del quarto libretto del Salterio. Arriveremo all’ultimo versetto del nostro salmo 106 che è la dossologia che segna la conclusione del quarto libretto. Sono cinque libretti nel Salterio, il quarto, dal salmo 90 fino al salmo 106. Il nostro salmo 106, chiude una tappa. Non è il caso adesso che stiamo a ritornare indietro, se no io vi intratterei troppo a lungo. Ne abbiamo parlato a suo tempo nel corso dei mesi man mano che abbiamo fatto passi in avanti leggendo i salmi uno dopo l’altro. Dal salmo 90 al salmo 106, è come se questo quarto libretto del Salterio fosse tutto impostato alla maniera di un percorso pedagogico che conduce un popolo di oranti e ciascuno di noi all’interno di questo popolo alla sapienza della lode. Adesso ci siamo, salmo 106, ultimo salmo del quarto libretto. Affronteremo il quinto, se Dio vuole, da venerdì prossimo. E, dunque, dice sant’Agostino: *“Il salmo 105 racconta la storia degli eletti irreprensibili mentre il salmo 106 la storia di quelli che hanno esasperato Dio. Anche per questi la misericordia di Dio non è venuta meno. Questo salmo – 106, il nostro – è al contempo una confessione della lode di Dio e una confessione dei peccati, indissolubile”*. Questo doppio, come dire, questo doppio risvolto dell’unica meditazione storica che adesso pian piano ricostruiremo. Salmo 106, eccolo qua. Gli eventi che qui vengono rievocati sono quelli che vanno dal tempo dell’Egitto fino all’esilio. Ma l’esilio non è solo quell’episodio che è collocato in una certa epoca del passato. L’esilio è ancora attuale, l’esilio è di oggi. Dunque, dal tempo dell’esilio fino a oggi, passando attraverso tappe fundamentalissime nella storia del popolo di Dio. Pensate appunto a quel che ha significato l’uscita dall’Egitto, la traversata nel deserto, l’ingresso nella terra, la permanenza nella terra. Esilio. E – vedete – chi canta l’alleluia, adesso constatiamo, è passata attraverso tutte queste vicende e ha a che fare con le conseguenze di una storia che in lungo e in largo ha assunto la fisionomia di una storia sbagliata, di una storia compromessa, di una storia fallita. E, dunque, dall’esilio. E, d’altra parte – vedete – è proprio questa lunga sequenza di vicende che adesso vengono rievocate nella forma propria di una confessione di peccato, che diviene l’occasione urgente, strepitosa, travolgente, per confessare la lode del Signore. Tra l’altro – vedete – che in ebraico il verbo che è sottinteso al termine che uso io in italiano, confessare, questo verbo compare qui all’inizio del salmo 106 dove leggiamo:

Celebrate il Signore, perché è buono, ...

Questa è una formula che ritorna altrove, più volte,

[Confessate] ...

Bene, perché dico

[Confessate] ...

Vedete che questo verbo è il verbo che serve a indicare l'atto della lode. È verbo che viene usato allo stesso tempo per indicare l'atto della confessione che per noi si applica quasi naturalmente al peccato. Mentre – vedete – nel linguaggio biblico, questa confessione allude all'atto di presentarsi, l'atto di esserci. E, dunque – vedete – è nella relazione con il Signore che essere presenti significa manifestargli la lode che egli merita. Ma essere presenti significa, non mascherarsi, non nascondersi, non immaginarsi diversi da quelli che si è. Significa consegnarsi con tutto il carico del proprio vissuto. Tant'è vero – vedete – che questo verbo, in latino è tradotto col verbo *confiteri*. *Confiteri*. E, qui:

[Confitemini Domino] ...

[Confitemini] ...

[Confessate] ...

Ma è anche vero che poi in un linguaggio pastorale, teologico, liturgico, della Chiesa, questo verbo effettivamente viene usato in un senso molto più ampio di quello che normalmente non avviene nel nostro uso corrente quando, confessare, vuol dire confessare un peccato. Normalmente per noi, mentre invece c'è la confessione di fede. È una confessione. È una confessione di posizione. È un modo di esserci. È un modo di presentarsi. Confessare la fede. Confessare la lode. In ebraico è lo stesso verbo. Ci sono. Ci sono nella relazione. Ci sono. Ci sto. Ecco, la relazione con il Signore che è destinatario della nostra risposta, della nostra adesione, della nostra offerta, della nostra celebrazione. E, d'altra parte – vedete – in questa risposta, noi siamo coinvolti, non in maniera teorica o idealizzata e in rapporto e u modello astratto. Ma siamo coinvolti nella concretezza piena e pesante del nostro vissuto. Per questo – vedete – già la strada si delinea dinanzi a noi. La confessione di peccato, nella relazione con lui, è già confessione di ode. Dove, quel che conta, è essere totalmente consegnati nella relazione. Essere presenti senza sovrastrutture, orpelli o visioni astratte, nell'affidamento a lui. Fatto sta che qui – vedete – il salmo si apre con una strofa introduttiva che imposta il canto di ringraziamento, fino a versetto 5. Poi il corpo del canto di confessione, dal versetto 6 al versetto 46. E, adesso, leggeremo. Sono sette momenti che vengono messi appena a fuoco come sette peccati che poi sono tutti, in realtà, condensati in un ottavo momento, un ottavo peccato. Sette peccati. Sono sette sfaccettature. Ma sono momenti di una storia passata che viene rievocata per constatare come essa è la storia di un amore tradito. Ma è la storia di un amore! Tradito. Ebbene – vedete – questa storia di un amore tradito è storia di comunione.

Adesso leggiamo:

Celebrate il Signore, perché è buono, perché eterna è la sua misericordia. Chi può narrare ...

qui leggo:

... i prodigi ...

... [ le imprese ] del Signore, far risuonare tutta la sua lode?

E, non c'è dubbio, il salmo si apre con questo proclama che conferma l'intenzione di lodare il Signore. una lode che è meritata da lui al di là di ogni nostra possibilità. Chi è in grado di offrire a lui la lode che merita? E c'è una beatitudine, versetto 3:

Beati coloro che agiscono con giustizia e praticano il diritto in ogni tempo.

È una beatitudine che in qualche modo ricapitola il salmo 105 che leggevamo a suo tempo:

Beati coloro che agiscono con giustizia ...

appunto. Beati coloro che sono inseriti in questo cammino di ascolto della parola e che mano mano in obbedienza a quanto hanno assimilato e stanno decifrando e stanno custodendo nell'animo loro hanno intrapreso un cammino di conversione:

Beati coloro che ... praticano il diritto in ogni tempo. Ricordati di [ me ] ...

Notate che adesso il versetto 3 e il versetto 4 danno voce a un personaggio singolo, "io". C'è qualcuno che adesso parla in prima persona singolare. E – vedete – tutto il salmo allude al popolo come entità plurale. Alla fine del salmo scopriremo anche noi di essere parte di una vicenda comunitaria. Nessuno esiste indipendentemente dagli altri. Siamo noi. Ma – vedete – per arrivare a riconoscerci come parte di questa comunità plurale in modo corretto, in modo positivo, in modo corrispondente al valore della storia d'amore nella quale siamo coinvolti, bisogna passare attraverso un certo discernimento. Qui – vedete – "io". Io sono un ospite in questa faccenda. In questa vicenda. In questa avventura:

Ricordati di [ me ] ...

la mia Bibbia dice

... noi ...

Anche da voi? Vedete, qui bisogna mettere tutto al singolare. Leggo come si deve:

Ricordati di [ me ], Signore, per amore del tuo popolo, visita [ me ] con la tua salvezza, perché [ veda ] ...

io

la felicità dei tuoi eletti, [ goda ] ...

io

... della gioia del tuo popolo, [ mi glorii ] ...

io

con la tua eredità.

Probabilmente la nuova traduzione è aggiustata. Sì, la vecchia traduzione, qui, voleva semplificare le cose. Il fatto è che qui, invece, parla una voce in prima persona singolare e questa voce è la nostra, di ciascuno di noi. e – vedete – qui per la seconda volta compare il termine "popolo" in italiano. La seconda volta nel versetto 5 è "goi". "Goi", in ebraico. È dunque una realtà pagana. "Goi" è il termine che serve normalmente a indicare una nazione tra quelle molte nazioni che globalmente vanno sotto il titolo di "mondo pagano". Ed ecco – vedete – qui ciascuno di noi e io in prima persona sono in scena in quanto mi rendo conto di avere a che fare con una realtà mia e una realtà che mi circonda che ancora è strutturalmente pagana. E, d'altra parte – vedete –

...[ visitami ] con la tua salvezza, ...

Una invocazione semplice, diretta, coerente, che mette in gioco il mio vissuto senza infingimenti, senza rimandi, senza allusioni a possibili vie di giustificazione:

... perché [ veda ] la felicità dei tuoi eletti, [ goda ] della gioia del tuo popolo, ...

Di come un mondo pagano viene visitato da te. E di come io che sono impregnato di tutte le forme di complicità che mi radicano in questo mondo pagano, sia abilitato a renderti gloria, a lodarti, a benedirti. Vedete, qui, questa testimonianza personale che ci interpella per quello che è il modo di esser presenti e di partecipare alla vicenda di ciascuno di noi, questa testimonianza personale certamente fa riferimento una storia comune. Un popolo. È una storia d'amore, non c'è dubbio. È la storia della salvezza, come noi la chiamiamo. È la storia di una relazione d'amore impostata dal Signore, costruita da lui, alimentata da lui, voluta da lui, gestita da lui. Ebbene, come avviene che anch'io sia presente in questa storia d'amore che il Signore ha impostato nella relazione con il suo popolo? Ebbene – vedete – noi siamo presenti in questa storia d'amore man mano che entriamo nella dinamica di una confessione di peccato che avverte in quella storia d'amore la potenza di un dramma sconvolgente che poco fa già inquadravo a modo mio come la storia di un amore tradito. Ebbene – vedete – in questa storia di un amore tradito, ci sono anch'io. E ci sono anch'io come peccatore. Ma – vedete – ci sono anch'io per scoprire come questa storia si sviluppa sottraendomi alla mia singolare vicenda privata e inserendomi nella coralità di una storia di comunione che è visitata da Dio. Storia di comunione. È la storia di un amore tradito che è condotta al quel passaggio decisivo per cui una situazione come la nostra – la mia, nella nostra situazione indifendibile – è raccolta nel disegno di quella storia d'amore che il Signore aveva impostato a modo suo. Vedete come adesso procedere nella sequenza delle scene che rievocano i momenti di una storia sbagliata – è una storia di peccato, ma è una storia che si prolunga nel tempo in modo tale da spiegare quale solidarietà mi radica nella comunione con una moltitudine di peccatori – me vedete io sono sempre più sguarnito, sempre più privato di qualunque possibilità di nascondermi, di appartarmi, di giudicare, di guardare le cose dall'esterno, di pensare che, beh, io sto facendo meglio e via di questo passo e sono man mano eroso, proprio scorticato, macinato, all'interno di questa grandiosa rivelazione per cui noi, ecco, dal singolare al plurale, noi che siamo in grado di confessare il nostro fallimento, noi ci troviamo alla presenza irrevocabile, santa, benedetta del Dio Vivente. E la nostra confessione di peccato è confessione di lode. E io non sono più io. Io sono noi. E tutta la storia umana si dispiega in un'unica economia di misericordia. Fatto sta che adesso leggiamo rapidamente. Vi dicevo sette quadri. Primo quadro, dal versetto 6 al versetto 12:

Abbiamo peccato come i nostri padri, abbiamo fatto il male, siamo stati empì. I nostri padri in Egitto non compresero i tuoi prodigi, non ricordarono tanti tuoi benefici ...

Vedete, si ritorna all'Egitto. Si ritorna all'Egitto dove – voi ricordate – i discendenti di Giacobbe, dopo alcune generazioni, avevano dimenticato tutto. E questa condizione di schiavitù, di sofferenza, di tribolazione, che viene illustrata all'inizio del *Libro dell'Esodo*, beh, porta in sé i segni di un'incomprensione, di una pesantezza, di uno stordimento, di come – vedete – già in quella fase primigenia della storia di questo popolo che ancora, in realtà, non è nemmeno configurato come popolo, già – vedete – c'è da registrare il dato amaro di una stanchezza micidiale. E, così, fin dal tempo dell'Egitto,

... non ricordarono tanti tuoi benefici e si ribellarono presso il mare, ...

adesso – vedete – già si arriva al Mar Rosso,

... . Ma Dio li salvò per il suo nome, per manifestare la sua potenza. Minacciò il mar Rosso e fu disseccato, li condusse tra i flutti come per un deserto; li salvò dalla mano di chi li odiava, li riscattò dalla mano dei nemici. L'acqua sommerse i loro avversari; nessuno di essi sopravvisse. Allora cedettero alle sue parole e cantarono alla sua lode.

E – vedete – gli eventi hanno preso questa piega per cui sono usciti, sono stati tirati fuori da quella condizione di schiavitù perché il Signore – vedete – è intervenuto per amore del

... suo nome, ...

versetto 8. Per amore del

... suo nome, ...

È lui perché è Lui. È lui che ha fatto questo. Vedete? Ha tirato fuori dall'Egitto quei tali che stavano poltendo in una situazione di miseria asfittica e desolata. Quale prospettiva avrebbe mai potuto presentarsi come novità per una vicenda che andava esaurendosi in quel crogiolo di violenza, di ingiustizia, di cattiveria, che è la storia umana? Che è la storia dell'impero. Che è la storia dell'Egitto, in quel caso. Che è la storia dell'umanità che perde la memoria dei benefici ricevuti. Ebbene – vedete – il Signore per amore del

... suo nome, ...

è intervenuto. E, adesso – vedete – fuori dell'Egitto è stato lui. Ha minacciato il mare, li ha tirati fuori, è intervenuto e ha tenuto a bada il nemico:

Allora cedettero alle sue parole ...

versetto 12,

... e cantarono la sua lode. Ma ...

ecco il secondo quadro,

... presto ...

versetti da 13 a 15:

... presto dimenticarono le sue opere, non ebbero fiducia nel suo disegno, arsero di brame nel deserto, e tentarono Dio nella steppa. Concesse loro quanto domandavano e saziò la loro ingordigia.

Vedete che ciascuno dei quadri che stiamo considerando ha una sua collocazione? Primo quadro, quello che abbiamo già letto, in Egitto, fino al passaggio del mare. Secondo quadro, nel deserto. E, nel deserto – vedete – i desideri si sono scatenati: brame, ingordigia, aspettative. E – vedete – come da una vicenda all'altra ecco che emergono situazioni compromesse, disagi profondi nell'animo umano, tensioni negative, aspirazioni perverse. Non soltanto qui c'è di mezzo l'uscita dall'Egitto, ma c'è di mezzo la necessità di uscire da questo pozzo inquinatissimo che man mano viene scandagliato nel cuore degli uomini. Ed ecco come nel deserto è stata smascherata quella presa di posizione ribelle, protestataria, per cui

... tentarono Dio nella steppa.

Nel deserto. Il deserto doveva essere il luogo della luna di miele tra il Signore e il suo popolo ed è diventato il luogo delle contraddizioni più scomposte. Tant'è vero – vedete – che ebbero da mangiare, ebbero da bere nel deserto, ma fino a ingozzarsi. Ecco le contraddizioni. Qui dove dice:

... saziò la loro ingordigia.

c'è chi traduce:

... [ mandò una colica alla loro gola ].

tanto da abbuffarsi da crepare. Terzo quadro, versetti da 16 a 18:

Divennero gelosi di Mosé negli accampamenti, ...

adesso – vedete – la collocazione ambientale è proprio questa, nell'accampamento, e all'interno, dunque, dell'organizzazione comunitaria. E, quindi, l'insofferenza nei confronti di Mosé e di Aronne. Un'insofferenza spietata. E – vedete – è un caso esemplare l'insofferenza nei confronti dei doni altrui, della presenza altrui e della ricchezza di possibilità, di intelligenza, di generosità, di carismi che è elargita con immensa larghezza dal Signore e, dunque, gli altri. E, gli altri, sono sempre motivo di protesta, motivo di gelosia, motivo di invidia:

Divennero gelosi di Mosé negli accampamenti, e di Aronne, il consacrato del Signore. allora si aprì la terra e inghiottì Datan, ...

Episodi di cui si parla nel *Libro dei Numeri*,

... e seppellì l'assemblea di Abiron. Divampò il fuoco nella loro fazione e la fiamma divorò i ribelli.

Intanto – vedete – la storia che procede lungo percorsi così entusiasmanti, diremmo noi. E, d'altra parte – vedete – come emerge in maniera sempre più drammatica e sempre più pericolosa e sempre più direi ossessionante questa resistenza nell'animo umano nel rapporto con quel dono d'amore che da Dio è stato comunicato in tutta la sua gratuità e che adesso – vedete – è confermato, di tappa in tappa, là dove in rapporto a questo sbugiardamento di quel residuo veramente infernale di ostilità che ristagna nel cuore umano, ma mano che questo residuo viene scardinato, viene scavato, viene portato all'evidenza, viene scandagliato perché emerga, è l'iniziativa gratuita dell'amore di Dio che avanza, che incalza, che affronta le situazioni più impervie, là dove la denuncia che fa di noi e di me insieme con questo "noi" che raccoglie tutto il popolo, un penitente, ecco è l'amore di Dio che vince. È l'amore di Dio che avanza. E non c'è confessione di peccato che non sia immediatamente, intrinsecamente confessione di lode. Questo è il terzo quadro. Quarto quadro – nella sequenza dei sette è quello centrale il quarto – dal versetto 19 al versetto 23, adesso – vedete – siamo presso il Sinai. Questa è la nuova ambientazione, dall'accampamento al Sinai. E adesso l'accampamento è collocato, esso stesso, in un deserto particolarissimo. Sappiamo cosa vuol dire Sinai. Ebbene – vedete – il luogo dell'alleanza. Adesso è sancito un rapporto di comunione per la vita; per la vita che verrà e per tutte le strade lungo le quali la vita si svilupperà, una storia d'amore confermata, sancita, un'alleanza istituita. Ebbene – vedete – proprio quella è la località nella quale il popolo si è inventato un altro dio. Si è inventato un altro dio. E, il quarto quadro è, all'interno dei sette, un po' quello centrale:

Si fabbricarono un vitello sull'Oreb, ...



ecco,

... si prostrarono a un'immagine di metallo fuso; ...

È il famoso vitello o torello d'oro.

... scambiarono la loro gloria con la figura di un toro che mangia fieno. Dimenticarono Dio che li aveva salvati, che aveva operato in Egitto cose grandi, prodigi nel paese di Cam, cose terribili presso il mar Rosso.

Non andiamo adesso troppo per il sottile nel ricostruire l'episodio e cogliere tante sfumature. L'essenziale è proprio quello che stiamo, comunque, constatando. E, cioè, ai piedi del Sinai, proprio là, là dove è stato sancito il rapporto d'alleanza tra il Signore e il suo popolo, il popolo si è inventato un interlocutore diverso, alternativo. Se l'è fatto lui. Vedete come le situazioni più preziose vengono sconfessate dall'interno. Vengono scardinate dall'interno. Vengono inquinate dall'interno. Di questo è capace il peccato nostro. Mio. È capace di corrompere dall'interno la inesauribile fecondità del dono d'amore ricevuto. E questo – vedete – in realtà significa, adesso, constatare come questa perversa capacità infernale di inquinamento, di devastazione, di corruzione, che è il prodotto del peccato umano, è costantemente ricapitolata all'interno di una rivelazione dell'iniziativa di Dio che è antecedente, che è prevalente, che è inesauribile. E, allora – vedete – la storia del peccato diventa essa stessa provvidenziale. La storia del peccato diventa, come dire, percorso provvidenzialmente predisposto perché sia spremuto tutto il veleno che è nel cuore umano. Questo, non per dimostrare che è sconfitta l'iniziativa di Dio. Ma è esattamente per il motivo opposto: per dimostrare come l'iniziativa di Dio è vittoriosa là dove noi veniamo educati nella confessione del peccato per incontrare la presenza del Dio Vivente che ci riempie con il dono della sua misericordia. Quinto quadro, versetti da 24 a 27. Adesso siamo a Kadesh Bernea. Ricordate l'oasi sulla quale si accampano sulla soglia della terra dove dovrebbero entrare ma non entrano. Non entrano perché si spaventano. Perché la terra è meravigliosa ma ci sono i giganti. Ecco. L'episodio è famoso, è determinante, perché poi dopo dovranno restare per quarant'anni nel deserto. E il vero problema è quello che già conosciamo per altra via e cioè il popolo non è in grado di accogliere un dono. E là dove è preparato il dono che è stato promesso che adesso è a portata di mano, di piede – si tratta di entrare – è un dono che viene gratuitamente elargito dal Signore, la terra dell'eredità, ed ecco che invece quella soglia non viene varcata perché un terrore, un'angoscia, un'inquietudine, l'ossessione di gente che non tiene conto della, come dire, del valore che riguarda quella terra in quanto è donata, perché quella terra è occupata dai giganti, quella terra dev'essere conquistata, quella terra dev'essere gestita. È proprio nell'animo di quella gente che viene registrata l'incapacità di accogliere ciò che è gratuitamente donato secondo quello che Dio aveva promesso e che Dio aveva preparato. Peccato:

Rifiutarono un paese di delizie, ...

ecco qui il versetto 24,

... non credettero alla sua parola.

Vedete? Non si fidano.

Mormorano nelle loro tende, non ascoltarono la voce del Signore.

Come facciamo? È impossibile entrare. Ecco, ci sono i giganti, i famosi figli di Anak.

Egli alzò la mano su di loro giurando di abatterli nel deserto, di disperdere i loro discendenti tra le genti e di seminarli per i paesi.

Plurale. Quarant'anni di permanenza nel deserto. Gente randagia, vedete? Gente che si agita, così, inquieta e angosciata. Costantemente presa da incubi perché ci sono mostri là dove in realtà si tratta finalmente di consegnarsi, di affidarsi, di obbedire alla gratuità di eventi, di vicende, di un mondo che il Signore da parte sua mette gratuitamente a nostra disposizione. E, adesso, quinto quadro, dal versetto 28 al versetto 31:

Si asservirono a Baal di Peor ...

adesso siamo sulla soglia della terra quarant'anni dopo, dalla parte d'oriente. E lì ricordate l'episodio qui citato, se ne parla nel *Libro dei Numeri*:

... mangiarono i sacrifici dei morti ...

dunque, l'adattamento ai culti idolatrici. Culti idolatrici. Qui sono i Moabiti. Ma poi sarà la volta dei Cananei. E, dunque – vedete – di tappa in tappa per registrare tutte le negatività di cui il popolo dell'alleanza è capace. Tradimenti di ogni genere. L'ossequio all'idolatria dominante. Quella che è la complicità che sembra spontanea, che sembra addirittura gratificante, che sembra necessaria, che sembra dovuta! La solidarietà con l'idolatria che fa da mentalità corrente in quel certo angolo di mondo. E, dunque – vedete – sembra proprio che per entrare nella terra bisogna comunque arrendersi. Anzi, con slancio, con entusiasmo, con un trasporto – qui addirittura c'è poi una passione veramente incontenibile di cui parla l'antico racconto – bisogna allearsi, bisogna venderci, bisogna consumarsi nei rapporti idolatrici:

Si asservirono a Baal di Peor, mangiarono i sacrifici dei morti, provocarono Dio con tali azioni e tra essi scoppiò una pestilenza. Ma Finees ...

il sommo sacerdote

... si alzò e si fece giudice e allora cessò la peste ...

l'episodio nel capitolo 25 dei *Numeri*,

... e gli fu computata giustizia presso ogni generazione, sempre.

Lasciamo da parte i dettagli. Vedete? Settimo quadro, versetti 32 e 33. Adesso veniamo a sapere che anche Mosè, anche Mosè:

Lo irritarono anche alle acque di Meriba ...

irritarono il Signore. Anche lì – vedete – protesta perché non c'è questo, non c'è quell'altro

... e Mosè fu punito per causa loro:

e Mosè ci andò di mezzo perché Mosè, in quell'occasione – il racconto è nel capitolo 20 del *Libro dei Numeri* – Mosè in quell'occasione dimostrò di essere sfiduciato nei confronti della possibilità di conversione dei suoi. Questo è il dramma. Mosè si comporta in modo tale per cui il Signore lo rimprovera e gli dice: «Anche tu sei come loro!». Tutti! Anch'io, anche noi, ciascuno di noi. Tutti. Anche Mosè

... fu punito per causa loro: perché avevano inasprito l'animo suo ed egli disse parole insipienti.

Le labbra di Mosè sragionarono, qui è alla lettera. Sragionarono. Anche Mosè è coinvolto. Vedete? È una solidarietà nel negativo che non risparmia nessuno e che dev'essere colta e denunciata e proprio rimarcata in tutti e in ciascuno. Si arriva a Mosè – è il settimo quadro – con tutte le conseguenze penose, per cui neanche Mosè entrerà nella terra. Entreranno gli altri, ma non lui. E, adesso – vedete – l'ottavo quadro che ricapitola ogni cosa, dal versetto 34 al versetto 46. Qui adesso il testo è un po' ampio, lo leggiamo di corsa. Il popolo ormai è entrato nella terra, è insediato nella terra, abita, costruisce, lavora; istituzioni che man mano si vengono configurando: l'istituzione della monarchia. Passano i secoli. Ebbene – vedete – questa storia, che dura secoli e che è una storia che ha aspetti epici di cui non possiamo dimenticarci, eppure qui viene denunciata come la storia di una vocazione tradita. Una vocazione tradita. La terra è diventata il luogo della corruzione, della profanazione. Ma è strano, è proprio il luogo che il Signore ha preparato, che il Signore ha donato, finalmente, dopo tutto quello che è avvenuto – vedete – quanti ritardi, quanti rinvii, quanti tradimenti già sperimentati. E adesso, finalmente, è la terra del rinnegamento. L'idolatria diventa sistematica. È la terra in cui – vedete – quell'iniziativa d'amore mediante la quale il Signore si è manifestato, non trova corrispondenza! Una omissione tragica! Il peccato per eccellenza: la mancata corrispondenza d'amore all'iniziativa di Dio. Questo è il peccato! Non semplicemente le colpe di cui il popolo è responsabile, ma è esattamente il vuoto d'amore che segna in maniera tragica la sua storia. La mancata corrispondenza. Un'omissione. Dice così:

Non sterminarono i popoli come aveva ordinato il Signore, ma si mescolarono con le nazioni. Impararono le opere loro, servirono i loro idoli e questi furono per loro un tranello. Immolarono i loro figli e le loro figlie agli dei falsi.

Eh già!

Versarono sangue innocente, il sangue dei figli e delle figlie sacrificato agli idoli di canaan e la terra fu profanata dal sangue. Si contaminarono con le opere loro, si macchiarono con il loro misfatti.

E si va avanti, vedete?

L'ira del Signore si accese contro il suo popolo, ebbe in orrore il suo possesso, la sua eredità e li diede in balia dei popoli. Li dominarono i loro avversari, li oppressero i loro nemici e dovettero piegarsi sotto la loro mano.

Qui è usato un verbo,

... dovettero piegarsi ...

che è assonante con «Item Canaan», la «terra di Canaan». Quasi si potrebbe così, per questo suono che penetra nelle nostre orecchie, tradurre:

... [ si cananeizzarono ] ...

sono diventati cananei,

... [ si cananeizzarono ] ...

... e dovettero piegarsi sotto la loro mano.

E, adesso – vedete – esilio. E non c'è niente da fare. È una storia terribile. Versetto 42, adesso:

Molte volte li aveva liberati, ...

e, adesso – vedete – l'esilio di ieri. Ma l'esilio di oggi! Tante volte, tante volte, tante volte e ancora e ancora fino a oggi! Fino a oggi:

Molte volte li aveva liberati, ma essi si ostinarono nei loro disegni, per le loro iniquità furono abbattuti. Pure egli guardò alla loro angoscia quando udì il loro grido.

Vedete? Tante volte. La storia di un amore tradito. E, la storia – vedete – nel corso della quale il peccato diventa motivo di solidarietà, di comunione, di coinvolgimento in una storia unica. Questa storia è unica. E, questa storia – vedete – è unificata in obbedienza alla rivelazione della pietà del Signore:

... egli guardò alla loro angoscia quando udì il loro grido. E si ricordò della sua alleanza con loro, si mosse a pietà per il suo grande amore. Fece loro trovare grazia presso quanti li avevano deportati ...

questo versetto 46 è veramente molto istruttivo perché – vedete – intanto si convertono gli altri. Si convertono i nemici, loro. Ne parlano anche i Profeti. Si convertiranno anche i babilonesi. Si convertirà Nabucodonosor. Imparano a confidare nella misericordia, nelle viscere di pietà dei loro aguzzini. Si convertono gli altri. Vedete? Che fatica procedere lungo questo itinerario che – e lo ripeto ancora – si conferma come una storia d'amore. È una storia d'amore – vedete – che passa attraverso il discernimento di tutto quello che il peccato produce come tragica omissione d'amore. Ebbene:

Fece loro trovare grazia presso quanti li avevano deportati ...

come se il popolo in esilio andasse a scuola dei propri avversari da cui ha subito tante aggressioni e tante violenze per mendicare un amore che non mancherà. E non mancherà – vedete – nel momento stesso in cui, adesso, è proprio il Signore che sta stringendo, il Signore che sta avanzando, che sta incalzando. È proprio lui. Qui il versetto 47, adesso:

Salvaci Signore ...

[ Oshénu ] ...

questo è «Osanna», eh?

Salvaci ...

«Osanna». «Osanna».

Salvaci Signore, Dio nostro, raccogliti di mezzo ai popoli perché proclamiamo il tuo santo nome e ci gloriamo della tua lode.

Vedete? Il versetto seguente è la clausola che segna la fine del quarto libretto del *Salterio*:

Benedetto il Signore, Dio d'Israele, da sempre e per sempre. Tutto il popolo dica: Amen.

E, questa formula di benedizione è più che mai appropriata, qui. Vedete? Questa storia di peccato che è stata ricostruita in maniera così essenziale ma anche così efficace, è storia che ci accomuna nella gratitudine e nella lode. Là dove la solidarietà nel peccato non significa «mal comune mezzo gaudio». Tutt'altro! Significa che è proprio vero: noi ci siamo e ci siamo ancora e dall'esilio possiamo ancora rivolgerci al Signore per benedirlo, per confessare la sua lode. Confessione che fa tutt'uno con la confessione del nostro peccato. Ci siamo per benedire e questo

modo di confessare il peccato nostro e la lode per lui è anche il nostro modo per evangelizzare il «Nome Santo», la presenza viva, la potenza generatrice di salvezza di Dio per tutti gli uomini e per tutto lo svolgimento della storia umana.

Adesso fermiamoci qua, lasciamo da parte il nostro salmo 106 e, invece, diamo rapidamente uno sguardo al brano evangelico, nel capitolo 9 del Vangelo secondo Marco, leggevamo precedentemente i versetti da 38 in poi. Siamo nella catechesi dell'evangelista Marco alle prese con la seconda parte della «Grande Catechesi». Dal capitolo 8 versetto 31, è lì che, come ben sappiamo, possiamo individuare la svolta tra la prima parte e la seconda parte. Da 8,31. E, in questi capitoli – fine del capitolo 8, poi 9 e 10 – le pagine sono scandite dalla ripetizione di tre annunci della «Passione». Per la prima volta, nel versetto 31 del capitolo 8; poi nel capitolo 9, versetto 31; e poi sarà la volta del capitolo 10, versetto 32 e seguenti. Ecco, per tre volte Gesù ripete l'annuncio relativo alla sua «Passione e morte». Ecco, Gesù, ormai, parla espressamente del cammino che lo attende. È così che si compie la sua missione: attraverso l'ostilità che oramai si delinea schiacciante, micidiale. Sarà per lui inevitabile l'aggressione, la condanna, la morte. E Gesù ne parla come di una strada che si apre per lui. E, così, la strada della vita, la strada dell'innalzamento, del sollevamento, la strada della missione affidata al Figlio che risponde alla «Voce», per ritornare alla casa da cui proviene passa attraverso la durezza del cuore umano che si manifesta oramai come una opposizione spietata. E, d'altra parte – vedete – Gesù non fugge, non gira al largo, non cerca più alternative. Non c'è alternativa per lui se non quella di affrontare direttamente il rifiuto che si prospetta come un appuntamento irrevocabile. Beh – vedete – i tre annunci danno, come sappiamo, danno avvio a tre cicli nella catechesi che l'evangelista pone qui in questa prima sezione della seconda parte, fino a quando poi Gesù nel capitolo 11 entrerà a Gerusalemme. Ebbene in questi capitoli – fine dell'8, 9 e 10 – prima sezione della seconda parte, tre cicli che sono introdotti, puntualmente, dalla ripetizione, da parte del Maestro, circa lo svolgimento della missione che per lui si prospetta come un drammatico fallimento. E, d'altra parte, proprio quel fallimento sarà il suo modo per ritornare a casa, per realizzare quanto la «Voce» vuole da lui. Bene – vedete – Gesù vuole educare i discepoli a seguirlo e a seguirlo perché è lui. Per questo Gesù parla in maniera diretta, a cuore aperto di sé e della sua missione. Gesù ha appena constatato di avere a che fare con discepoli che anch'essi sono prigionieri della durezza che affligge il cuore. Lo ha appena constatato. Ma adesso – vedete – Gesù sta spiegando come proprio la durezza del cuore umano diventa direttamente da parte sua, come dire, lo spazio e anche il tempo di attraversamento. La sua missione si compie in quanto attraversa la durezza del cuore umano. Per questo – vedete – si prospetta un esito così luttuoso ma vittorioso. E, dunque, vuole rivolgersi ai discepoli. Li incoraggia a seguirlo perché sta spiegando, sono visitati e raggiunti da lui là dove è ormai scoperto e denunciato da lui il loro fallimento. Vedete? È Gesù che parla di quello che è il discepolato che non corrisponde alle aspettative del Maestro. È un discepolato fallimentare. Ebbene – vedete – questo fallimento ormai è scoperto e denunciato. Ma è proprio Gesù che fa suo il fallimento. Per questo è Maestro: perché fa suo il fallimento dei discepoli. E quel discepolato fallimentare diventa il suo fallimento magistrale! Ma questo diventa il percorso lungo il quale la sua missione si compie. E Gesù vuol parlare di queste cose. Ce ne rendiamo conto leggendo e rileggendo queste pagine. Fatto sta – vedete – che ormai il fallimento è evidente. Non c'è più niente da perdere spiega Gesù ai discepoli. Non c'è un motivo per difendersi, per nascondersi – il salmo 106 ci diceva tante cose a questo riguardo – non c'è più un motivo per cercare delle forme intermedie come di solidarietà, di simpatia, di vicinanza, di collaborazione. Gesù vuole spiegare ai discepoli che proprio là dove il fallimento del cuore umano – sono i discepoli in prima persona, tutti, ciascuno di loro. Tutti noi e ciascuno di noi – il fallimento del cuore umano è così, proprio tirato all'evidenza, messo allo scoperto, proprio là non c'è più motivo per difendersi. Non c'è più motivo per cercare delle soluzioni diverse. Non c'è più motivo per ricorrere a lenimenti, aggiustamenti, accarezzamenti, coccolamenti. Non c'è più niente da perdere a prendere atto di come il fallimento sia ormai dimostrato. In realtà i discepoli, dopo il primo ciclo, sono in grande confusione – noi siamo alle

prese con il secondo ciclo – sono in grande confusione. E li capiamo bene! Da 9, 30 il secondo ciclo. Per la seconda volta Gesù parla di quello che sta per succedere. Leggevamo questi versetti domenica scorsa. E, ricordate? I discepoli tacciono. Abbiamo avuto modo di parlarne con alcuni di voi. I discepoli non dicono niente. Sono silenziosi. Silenziosi. E poi ricordate che quando si fermano in casa, Gesù li interroga e stavano parlando di chi fosse il più grande? Ne parlavamo domenica scorsa, necessariamente. Tutti abbiamo letto, ascoltato, questa pagina del Vangelo. Bene – vedete – qui si viene delineando una situazione su cui adesso dobbiamo riflettere perché il nostro brano evangelico di domenica prossima si inserisce proprio in questo contesto. E Gesù parla di sé. E quando Gesù parla di sé include i discepoli. Questo è un fatto veramente commovente per noi. Ma un fatto entusiasmante. E Gesù parla di sé. E quando parla di sé nella sua singolarità che è così eccezionale, che è così prestigiosa, che è così originale, Gesù include i discepoli. I discepoli parlano di sé, parlano tra sé ed escludono Gesù. Vedete? La scena è questa. I discepoli parlavano di chi fosse il più grande però tacciono con Gesù. Escludono Gesù. Nello stesso tempo lo seguono, ma è una sequela di ordine fisico. Sembra quasi strutturalmente logistico, meccanico. Lo seguono a distanza. Silenzio, non vogliono interloquire, fanno finta di non ascoltare. Che lui dica le sue cose, a loro sembra interessare poco perché intanto hanno altro su cui discutere. La situazione che si crea è questa – vedete – perché Gesù parla di sé, parla a cuore aperto di sé:

Il Figlio dell'Uomo sta per essere consegnato.

Sta parlando di sé. E nel suo porgersi, manifestarsi, mettersi a disposizione a cuore aperto, lui include i discepoli. E i discepoli – vedete – sono abituati, invece, ormai, a rannicchiarsi in un certo modo di parlarsi addosso che esclude Gesù. E, adesso – ricordate la scena – sempre domenica scorsa, Gesù tira in ballo un bambino. Un bambino. Non ci vuole molto per cogliere subito il valore simbolico di questo gesto: la piccolezza del bambino, la debolezza del bambino, l'insufficienza del bambino, una figura sprovveduta, bisognosa di tutto quello che riguarda la fragilità di un bambino. Ebbene, Gesù tira in ballo un bambino. E, poi, Gesù dice:

Colui che mi ha inviato ...

Vedete? Gesù parla nientemeno che del mistero di Dio. E poi parla di sé e dice: Sono io, bambino. Sono io. E poi dice, per come costruisce il suo discorso: Siete voi. Perché sono io, bambino e sono io che vi prendo in braccio. Sono io e siete voi. Dove sono io siete voi. È proprio questa connessione intrinseca tra l'esserci di Gesù e l'esserci dei discepoli là dove lui è presente a cuore aperto. Sono io che vi prendo in braccio. E sono io – sta dicendo Gesù con questo gesto che nella sua sobrietà è eloquentissimo – sono io che vi prendo dalla parte della vostra piccolezza. Vedete? I discepoli adesso reagiranno a modo loro, perché vorrebbero essere presi in considerazione su un altro versante, tant'è vero che tra di loro discutevano chi fosse il più grande, chi fosse il più avanzato, chi fosse il più qualificato, chi fosse il più meritevole, chi fosse il più prestigioso. E questo è il loro fronte aperto. E invece Gesù – vedete – si presenta lui bambino per prendere in braccio i discepoli e così come i discepoli tutti quanti noi, dalla parte della nostra, la loro, la nostra piccolezza. In questo suo modo di presentarsi a noi – vedete – si apre tutto un fronte di situazioni nostre che dal suo punto di vista dovrebbero radicarci nella comunione con lui. È proprio lui che si presenta a noi passando attraverso tutte quelle che in noi sono le situazioni di debolezza, di precarietà, di insufficienza, di precarietà, come è proprio di un bambino – anche se un bambino può avere ottantanni. E non è l'identità anagrafica che conta – adesso capite bene – e lui fa così. E – vedete – che qui succede un fatto, adesso: che proprio questo fronte scoperto della nostra piccolezza, scoperto come lo scopre lui, lo mette in evidenza lui, di situazioni il salmo 106 ce ne diceva tante a questo riguardo; le situazioni vengono man mano gestite e illustrate in modo tale da mettere in evidenza quello che nella nostra condizione umana è tutto un cumulo di

esperienze, di condizioni, di memorie, di paure, di incertezze, di affanni, tutto quello che proprio in maniera schiacciante dimostra la nostra piccolezza umana, ebbene – vedete – è su questo fronte che Gesù avanza, ci prende in braccio. E dice: *Io*. Vedete? Non ci prende in braccio dicendo: *Oh, io sono l'adulto della situazione*. Ma ci prende in braccio dicendo: *Io sono rivolto a voi in nome di una piccolezza, una debolezza, una fragilità, che ho fatto mia in pienezza*. In pienezza, tant'è vero che – vedete – la strada che si prospetta davanti a lui – essere consegnato, essere schiacciato, stritolato, aggredito, ucciso fino ad aprire così un passaggio – ebbene – vedete – quello che interessa a noi adesso – e abbiamo ancora un po' di tempo – è che qui – vedete – da parte dei discepoli, noi constatiamo una reazione scandalizzata. I discepoli non gradiscono. Non gradiscono il fatto che Gesù – vedete – vada a scoprire il fronte della comunicazione, della relazione, dell'incontro, proprio là dove la piccolezza umana non è più difendibile. Una reazione scandalizzata. E – vedete – adesso i versetti che seguono, da 38, domenica prossima, da 38, qui, adesso una sequenza di quadri molto istruttivi per noi. Compare Giovanni. Giovanni è il piccolo della comitiva, il più giovane tra i discepoli. E Giovanni dice:

Maestro abbiamo visto uno che scacciava i demoni ne tuo nome e glielo abbiamo vietato perché non era dei nostri.

ricordate la prima lettura nel Libro dei Numeri? E, Gesù, dice:

Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. Chi non è contro di noi è per noi. ...

Beh – vedete – il caso di Giovanni è un caso esemplare, come se Giovanni subito volesse reagire a quello scandalo che il gesto di Gesù gli ha provocato. E Giovanni è come se volesse subito trasformare la piccolezza che lo riguarda nel contesto della piccola comunità – di una comunità organizzata, i Dodici – la piccolezza deve essere subito da lui strumentalizzata come una forma di potere. Interessante. Vedete? Conto qualcosa anch'io! Ecco. Se le cose stanno così – vedete – allora è arrivato il momento in cui essere piccoli significa diventare importanti. E allora si sente autorizzato a rimproverare quel tale, escludere quel tale, scomunicare quel tale perché non è

... dei nostri.

Vedete questo modo di dire *noi*. Già il salmo 106 dove quella voce che diceva *Io* all'inizio dice *noi* dopo 46 versetti o giù di là. *Noi, noi*. E – vedete – Giovanni subito reagisce così: *allora adesso ho capito*. Ma è la reazione di – vedete – di chi non sopporta lo scandalo. Lo scandalo è quello che Gesù ha dichiarato come sul fronte della piccolezza, ecco: *Io e voi*. Voi inseparabili da me. È su questo fronte che adesso procede il mio cammino. E i discepoli non ne vogliono sapere. E Giovanni subito tenta di approfittarne. Vedete? C'è di mezzo quella piccolezza che non è automaticamente consacrata. La piccolezza può essere colma di invidia. La piccolezza può essere impregnata di gelosie. La piccolezza può essere ossessionata da, appunto, un'aspirazione a chissà quali posizioni di potere da cui è preclusa. Ma, adesso – vedete – dice Giovanni, è arrivato il momento: *Piccolo come sono* – vedete – posso *scomunicare quello là*. E Gesù dice: *No!* Noi, chi siamo noi? E tant'è vero che qui di seguito – ricordate - :

Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo ...

... di Cristo ...

... siete di Cristo ...

il discepolato cristiano – possiamo in questo caso usare ben opportunamente questo aggettivo – il discepolato cristiano può contare su un bicchier d'acqua, dice Gesù. Lo dice a Giovanni, lo dice a tutti. Un bicchier d'acqua. Quello che conta è essere con lui:

... nel mio nome ...

... nel mio nome perché siete di Cristo ...

... di Cristo ...

Dunque, ecco qui. E, quindi, un bicchier d'acqua. Un bicchier d'acqua. Quando Gesù parla della piccolezza – vedete – non ci sono ambiguità. Anche se la capacità di equivocare dell'animo umano, inquinati come siamo, è sempre all'ordine del giorno. E, dunque, subito si trova il modo per rimpannucciare i nostri momenti di debolezza come strumenti trionfali. E non è così. Un bicchier d'acqua. Ma – vedete – adesso Gesù affronta direttamente la questione, lo «scandalo», nell'esperienza dei discepoli. E nell'esperienza nostra dove lo «scandalo» è il nostro modo di reagire al fatto che lui voglia prenderci sul fronte della piccolezza. Perché questo è il fronte suo. Questo è il suo modo di procedere. Questo è il suo modo di realizzare la missione del Figlio. Questo è il suo modo di passare attraverso la durezza del cuore umano. È inutile difendersi. Ed ecco, in realtà, invece – vedete – la reazione è scandalizzata. Nostra. Lo «scandalo». E Gesù l'affronta. E, Gesù, qui, dice – versetto 42 :

Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono ...

In primo luogo Gesù manifesta la sua premura protettiva nei confronti dei

... piccoli che credono ...

dice qua. I

... piccoli che credono ...

Dunque, lui, vuole prender posizione in rapporto a uno scandalo che, per così dire, viene da fuori. Da fuori,

... piccoli che credono ...

ecco,

... piccoli che credono ...

e, dunque, aggrediti. E, dunque, stritolati. E, dunque, minacciati. E, allora, ecco: guai a chi approfitta di questa debolezza sguarnita, scoperta, indifesa. Guai, guai. Ecco, Gesù è premurosamente rivolto verso coloro che sono oggetto di uno scandalo. Ma l'attenzione subito adesso si evolve. Dal versetto 43 – vedete – adesso c'è da chiedersi: ma, quando lo scandalo viene da dentro – già, lo scandalo viene da fuori. C'è qualcuno che ci aggredisce perché siamo deboli e lì dove siamo deboli siamo insidiati! Sì, bisogna fare i conti con un'eventualità del genere e Gesù dice: Guarda, è bene che ci sono io. Guardate bene che io mi schiero là dove voi nella vostra piccolezza siete esposti e, in realtà, è lui stesso, il piccolo, che è stato esposto a tutte le aggressioni – ma quando lo scandalo viene da dentro? Vedete? Quando lo scandalo viene da dentro, cioè quando, in realtà non c'è un'aggressione dall'esterno ma c'è dal di dentro di me stesso il rifiuto della piccolezza. Io non voglio essere piccolo. Io non voglio essere debole. Io non voglio essere esposto.



Io non voglio essere .... io non voglio. Io rifiuto di essere piccolo. E – vedete – in questa piccolezza non c'è soltanto l'immagine del bambino. C'è tutto quello che riguarda me coi miei limiti, coi miei condizionamenti, quelli che mi definiscono nello spazio, nel tempo e saranno anche le mie possibilità di linguaggio, di ragionamento, di comunicazione, la mia evoluzione culturale. Ma poi tutti gli incidenti, tutti gli inconvenienti, tutte le sconfitte. La malattia, la vecchiaia. La mia piccolezza, per cui, anche un genio poi è un pover'uomo. E io rifiuto la mia piccolezza. E lo scandalo viene da dentro. E – vedete – questo scandalo si manifesta come una forma di ossessione che è mirata a garantire la nostra propria integrità. E i casi che Gesù adesso elenca ci parlano esattamente di queste cose:

Se la tua mano ti scandalizza, tagliala ... se il tuo piede ti scandalizza ... se il tuo occhio ti scandalizza ...

cosa vuol dire? Vedete che qui Gesù non ci sta incoraggiando a una forma di asceti autodemolitoria. Qui Gesù ci sta invitando a prendere atto di quella che è realmente la nostra piccolezza umana. Per cui una volta sarà la mano, una volta sarà il piede, un'altra volta sarà l'occhio. Un'altra volta sarà lo stomaco, ma a parte le condizioni fisiche una volta sarà una relazione che non quadra; un'altra volta sarà un errore di ordine tecnico nel lavoro; una volta sarà un incidente nell'apprendimento; una volta sarà una bocciatura; una volta sarà quel ... ecco. E, allora – vedete – l'ossessione della propria integrità: No! Le mani devono essere due. Insomma è una bella cosa. Le mani? Due! I piedi? Due! Gli occhi? Due! sì. Però, dice che la vita se questa ossessione della propria integrità ci domina, la vita diventa un inferno. Diventa una Geenna. Diventa un inferno. E allora dice: Così non si entra nella vita! Così' non si entra nel Regno di Dio!

Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo. È meglio per te entrare nella vita zoppo che essere gettate con due piedi nella Geenna.

Dove – vedete – questa ricerca mirata a garantirci tutti quegli elementi che ci danno sicurezza, che ci danno solidità, che ci autorizzano a farla da padroni – magari, sì, dentro a un contesto circoscritto, però da padroni! – e tenere in pugno! È un inferno! È un inferno. La vita diventa un inferno. Non è più vita. Non è più vita. Non è più vita dice Gesù. E, tutto questo – vedete – perché la piccolezza è rifiutata. Quello scandalo ci domina. E lo scandalo è provocato dal fatto che Gesù è il piccolo. E nella sua piccolezza – vedete – Gesù ci prende in braccio! E noi, nella nostra piccolezza non vogliamo avere a che fare con nessuno. Vogliamo, invece, garantirci la nostra solidità compiaciuta, soddisfatta, in noi stessi. Ecco – vedete – questo è lo snodo decisivo, mi sembra, qui, in questa pagina del Vangelo. Ed è proprio Gesù, qui, che parla di una via di liberazione dall'inferno. Una via di liberazione dall'inferno. Gesù si rivolge – vedete – ai discepoli scandalizzati perché vogliono continuare ad autogestirsi, ad autogovernarsi, ad autoaffermarsi. E si illudono, tragicamente, di essere protagonisti di chissà quale impresa, quando, in realtà, Gesù vuole spiegare a essi e a noi tutti e a ciascuno di noi, come siamo presi in braccio da lui. E, allora – vedete – c'è una via di liberazione dall'inferno. Il salmo 106, in realtà, ci parlava proprio di questo: una via di liberazione da quell'inferno che è la nostra sapienza umana, che è il potere misurato sulla nostra progettualità. Il potere misurato in maniera autoreferenziale. È un inferno! È un inferno. È un inferno – vedete – nel piccolo del nostro vissuto, ma è un inferno anche nelle relazioni interpersonali, nella vita di un gruppo, nella vita di un popolo. Per non dire, naturalmente, nella missione del popolo cristiano. Una via di liberazione dall'inferno. È la via della vera comunione. Proprio quello che il salmo 106 ci ha illustrato in maniera così plastica. La via della vera comunione, quando la confessione di noi peccatori diventa confessione di lode che ci immerge nel grande travaglio che è provvidenzialmente fecondo per la nuova creazione. Vedete che qui, alla fine del brano che leggiamo domenica prossima, nel versetto 47:

Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo che essere gettato con due occhi nella Geenna.

Prima o poi si consumano anche gli occhi. E, comunque sia, cerchiamo di tenerli a bada gli occhi e di servircene meglio che si può, ma meglio

... entrare nel regno di Dio ...

piuttosto

che essere gettato nella Geenna con due occhi, *dove* ...

versetto 48

... *il loro verme non muore e il fuoco non si estingue.*

Questo versetto – non è neanche un versetto, è un rigo – che appartiene al versetto 24 del capitolo 66 del *Libro di Isaia*. Siamo alla fine del *Libro di Isaia*. Proprio fine, fine, fine del *Libro di Isaia*, Isaia 66, 24 e – vedete – che – adesso non è il caso che andiamo a ripescare quella pagina, la rileggeremo nella veglia di questa sera – proprio è l'ultimo *Canto* nel *Libro di Isaia*, quello che fa da conclusione al «*Terzo Isaia*» ma a tutto il *Libro di Isaia*, l'ultimo *Canto*, la nuova creazione. Un grande travaglio, la storia umana che si viene delineando come storia di comunione, di comunione universale, dove il popolo d'Israele è dotato di una sua missione particolarissima ma che è subito aperta a relazioni ecumeniche che coinvolgono la moltitudine dei popoli, ebbene – vedete – è proprio a quell'ultimo *Canto* che chiude il *Libro di Isaia* che siamo rinviiati:

... il loro verme non muore e il fuoco non si estingue.

E, questo, non per spaventarci, ma per confermare quello che il profeta diceva a modo suo, e cioè l'incoraggiamento a guardare la storia umana con tutto il suo sconquasso e affacciarci su un orizzonte che raccoglie tutte le presenze così drammatiche di cui dobbiamo prendere atto perché ancora non siamo ciechi ma è tutto inserito in un disegno che attua l'intenzione d'amore del Dio Vivente. Un travaglio che è fecondo per una nuova creazione, dove anche le situazioni più macabre, anche le vicende più luttuose, anche gli scandali più sconvolgente, tutto è piegato in obbedienza alla sua inesauribile volontà d'amore. E, allora, qui di seguito – vedete – i versetti che noi leggiamo domenica prossima:

... perché ciascuno sarà salato con il fuoco ...

ecco, sì, è la prospettiva di una consumazione. Fuoco. Ma il fuoco – vedete – è qui reso efficace per quanto riguarda il sapore che nell'alimentazione passa attraverso il sale e in questo caso è il sapore delle cose, degli eventi, del mondo, della vita, della storia. Il sapore è il gusto di assaporare la mia vocazione, la nostra vocazione. La mia vocazione che mi rende parte di un'unica vocazione dove c'è l'umanità intera – c'è il popolo cristiano – ci sono tutti i popoli. E, ecco, nel sale il gusto di questo nostro esserci, quella «*confessione*» di cui ci parlava il salmo 106 e non solo. Di cui si parla in lungo e in largo, nell'Antico e poi nel Nuovo Testamento. Il gusto di esserci.

Buona cosa è il sale ...

dice qui il versetto 50,

... ma se il sale diventasse senza sapore con che cosa lo salerete? Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri.

Ecco, il gusto di esserci, mentre in tutto – vedete – ci stiamo consumando. Ma in tutto si sta realizzando una storia d'amore. Una storia d'amore che ci conduce, finalmente, a benedire Dio. Questo annuncio dello «shalom», della pace, qui, nel capitolo 9 – chissà perché questi versetti sono stati espunti dal Lezionario! –

... siate in pace gli uni con gli altri.

È la visione della pienezza. E, dunque, ecco, è una storia d'amore che si sta realizzando. È una storia d'amore che si realizza proprio là dove noi ci siamo in quanto confessiamo la nostra piccolezza. E là dove noi ci stiamo consumando in tutto ci stiamo realizzando. Finalmente siamo in grado di benedire Dio. E, in tutto, siamo condotti alla vita che non muore più.

### **Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*O Dio onnipotente, Padre nostro, siamo in veglia questa notte perché ogni notte, ormai, splende, è giorno da quando il Figlio tuo Gesù Cristo, per tutti, è disceso ed è risalito ed è passato in mezzo a noi, e ha aperto la strada che raccoglie l'umanità intera per presentarsi a te, Padre. E noi siamo in veglia per confessare che ci siamo e che porgiamo a te tutto di noi, di questo giorno, di questo tempo, di questa storia. Di questa vicenda umana, nella nostra carne, nella nostra città, nel nostro Paese, nella nostra generazione. In tutto noi siamo solidali. In tutto ci riconosciamo responsabili. Per tutto invociamo la tua misericordia, la tua pietà, il tuo perdono. E, questa nostra confessione, ci conduce fino a contemplare il segreto profondo della tua vita, Padre, così come tu hai voluto rivelarti a noi. Noi ti lodiamo. Noi ti benediciamo. Noi celebriamo la tua inesauribile provvidenza d'amore. Accoglisci, consegnaci, al Figlio tuo Gesù Cristo con potenza di Spirito Santo. E tutto di questa nostra realtà umana che si consuma, sarà offerta per benedire te e trovare, finalmente, la dimora che tu, dall'inizio, avevi preparato per noi, nella comunione con gli angeli, con i santi. Con il passato e con il futuro. Con il visibile e l'invisibile. Perché tutto è tuo e tutto a te ritorna nel nome di Gesù. E, con te, Padre, nell'unità dello Spirito Santo è benedetto per i secoli dei secoli. Amen.*

**Padre Pino Stancari S. J.**  
**presso la Casa del Gelso, 28 settembre 2012**